



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey

— 853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

Thema

— Soggetto: FC. Narrativa biografica/autobiografica

— Qualificatori: 3MR. XXI secolo, 2000-2100

PIETRO CAVARA

FANTASIE DI UN PROFESSORE

Prefazione di

SEVERINO MOLIUSKO



la Bussola



la Bussola
©

ISBN.
979-12-5474-890-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 10 LUGLIO 2026

INDICE

Prefazione. Chiarire a se stessi? di SEVERINO MOLIUSKO	7
Prima dell'inizio	15
A proposito di Antonio	17
Da qui a lì	23
Acrobazie	25
Relazioni professionali	28
Una certa storia	33
In Galleria	40
Perplexità	42
Divagare	45
La via di Damasco	48
Dietrofront!	51
Faccenduole	55
Seccature	60
Dall'alto in basso... o solo in basso	65
Una questione di rispetto	68

6 *Indice*

E se domani...	71
Via vai, tamponamenti	73
Lo scioglimento	76
Non arrendersi mai	79
Me ne vado e buonanotte	83
Di qua e di là	90
Filippica	94
Decedere o...	108
Nostalgie... ma non solo	114
Nel Disordine	121
Epilogo	127

PREFAZIONE CHIARIRE A SE STESSI?

Se c'è un problema di decisione mancata nel protagonista di quest'opera, un professore in istituto, è rovistando nelle ipotesi che si possono formulare di volta in volta dalla lettura, seguendolo nell'agire (o non nel non agire), emozionandosi o rammaricandosi nel modo in cui egli si predispone alla rinuncia, per quello che più in generale va narrando – leggendolo insomma. Il dubbio che qualcosa alla fin fine sia andato storto trapela fin dalle prime battute. E il vantarsi di scrivere di ciò che è stato scritto, e che riferisce dettagliatamente ma quasi in forma maniacale – dice che non è roba sua, parla di un altro, un collega che scrive, anche lui, sarà! – rivela qualcosa di più profondo di una semplice formula retorica o narcisistica. E ne passa anche delle belle, tra isolamenti forzati, inoculazioni, ricordi amari. Provate a prenderlo sul serio e poi vedrete! Vedrete cosa?

Diciamo che una qualche verità trascende la comprensione dei nessi ricercati (eccome se ci sono... e non solo psicologici, psicanalitici, a posteriori, eccetera, narrativi, prima ancora), lasciandoti magari scettico, inebetito, o

persino con indifferenza autoimposta... una qualche verità – dicevo – da comprendersi come quella cosa là, lacanianamente *le petit object a*... forse.

Freud chiarì una volta che nulla sfugge alla memoria. Ogni istante della nostra vita si sedimenta, anche se non la ricordiamo, basta *ritirarla fuori* – spettasse solo a noi!; anche un semplice insignificante particolare come un'improvvisa evacuazione una mattina sul posto di lavoro, c'è, appare (e non necessariamente solo a un occhio aionico, si intende), perdura nella prigione in cui alberghiamo fin dalla nascita: la nostra mente. Una verità nascosta tra imprevisti o necessità, diluita in mille altre azioni più o meno significative, ricordate o no? Non so fino in fondo.

È probabile che in ognuno di noi ci sia stata un'occasione mancata. Ed è questo che ci rende integralmente insopportabili, infelici, deprimenti. Quell'occasione avviene una volta sola nella vita, o sei abile nell'afferrarla o la perdi... per sempre. L'unica assicurazione che puoi avere è che l'hanno persa in moltissimi. Qualche d'un altro ha creduto di possederla, ma poi col tempo si è ricreduto, se l'è presa. È il caso suo? Del protagonista? E chi può dirlo?

Gli antidoti materiali tanto per dimenticare. Coltivare le amicizie su un piano non solo strettamente affettivo. Amicizie che rendono, ti consentono piccoli vantaggi, soluzioni desiderate, strabilianti pubblicazioni. In fondo è ciò che cerca. E poi vai a destra, vai a sinistra, ti rilassi – quasi mai – *scrivi*.

Non voglio proseguire su questa strada. Hai tra le mani queste *Fantasie di un professore*? E allora leggi e basta! Ho accettato di fare la prefazione perché sono convinto ci sia quel particolare che forse potrebbe chiarire il non compiuto e renderlo opposto a ciò che è. Insomma un particolare che rivelerebbe la qualche verità a cui avevo fatto cenno.

Pensiamo per un momento che non siamo *gettati* in questo abisso. Basterebbe una voce lontana per farci sentire *cullati nell'Essere*. Va bene non sono parole mie, e con questo? Certo se si ha a disposizione solo un *ermo colle*... come pare alludere a quel qualcuno il protagonista, siamo messi male. E poi perché passare la vita a difendersi? Non è forse quello che facciamo ogni santo giorno? *Santo*. Come le parole non *servon* più!

Un investimento andato male, ma c'è di peggio: un talento buttato alle ortiche, neanche a dire ricomposto, un patrimonio svenduto con un lanciarazzi dalle possibilità di successo mediatico a conti fatti pari a zero. E il senso della mancanza che galoppa. Mancanti di tutto, quanto a lui... *scrivi scrivi*.

Alla ricerca del particolare, dunque: la salvezza. Pensate a un modo sempre diverso di disporsi, come quando guardi un quadro o un paesaggio: a seconda di dove ti metti la tua visione sarà unica, mai identica. E quanti particolari prima ignorati, nascosti! Disporsi per osservare, sentire: sei questo, sei quello... ma non sei sempre tu? In un certo senso sì, in un altro è come non sei mai stato. Si tratta di un miracolo.

Comunque sia non sempre è possibile: il miracolo che svela la qualche verità, certo! Faccio un esempio. Può capitare di avere un bruciore agli occhi, come capita a me da qualche tempo, – l'autore mi consentirà questo leggerissimo approccio confidenziale. Ti leva il piacere della lettura, dei particolari, come li intendo io. Per questo è importante avere un medico che sia amico. Ne parlo perché ho l'impressione che tutto ciò che sto per rivelare sia in relazione con questo miracolo! Un medico che ti consigli (come sedare il prurito incessante), che ti metta a tuo agio. Parli con

lui al telefono, ascolti la sua calda voce, e mentre ti senti finalmente rilassato, il prurito scompare. Il sopraggiungere di odori pestilenziali è solo l'effetto di un rilassamento completo, l'opposto dello sfinimento. Sono quei comportamenti privati che ci si può concedere soltanto con persone di un certo tipo. Non potresti mai rilassarti in tal modo col tuo capufficio, neppure al telefono. Non chiedetemi raggiugli ma leggendo queste *Fantasie*, l'impressione è proprio questa. Un particolare stato, dunque. Qualcosa che ti tiene tra le spine, poi la voce del medico, ad un tratto ti rilassi... e il miracolo avviene. O forse è già avvenuto. Sta avvenendo? Non saprei.

E nel frattempo ho dimenticato la cosa più importante: l'autore ha voluto far parlare il suo protagonista in prima persona. Non chiedetemi perché. *Ma non è l'autore il protagonista?* Lo so, sono entrambi professori. E con questo? Devo dire che sono d'accordo. Funziona meglio, ma egli non è lui, se non in quello sdoppiamento che per desiderio di naturalezza o per volontà alle volte si compie. Mettiamola così: quando parla o scrive di un altro, in fondo appare lui ma anche l'altro, o l'altro lui (o gli altri legati a un certo altro... capirete).

Devo ringraziarlo perché ha voluto citare la signora Ata della portineria. L'ho conosciuta anch'io. E devo dire leggendo: è proprio lei! Non so, sono bastate quattro pennellate... e *voilà!*

Avrei potuto cominciare questa prefazione con parole altisonanti. Me ne sono debitamente astenuto. Ma c'è dell'altro. L'autore avrebbe voluto intitolare questa sua opera *Schizofrenie*. Mi sono opposto recisamente. *Ma no!* Gli ho detto. *Sono solo fantasie*. Magari di un certo tipo. E forse solo *Fantasie*, sarebbe bastato. L'ho visto dubbioso.

Ma il termine *fantasia* richiama alla mente la musica, un brano per pianoforte, uno schizzo per orchestra. Liberare la fantasia: un dovere, prima che un piacere.

Severino Moliusko

Art Prefacer - Alter Ego

*Sdoppiarsi non è mai necessario, è un atto di volontà,
una scelta desiderata*

PRIMA DELL'INIZIO

Un passo dopo l'altro nel lungo e ampio corridoio del primo piano dell'Istituto: seriamente preoccupato per lui. Non più un cenno, un segno tangibile che rassicuri nella convinzione che egli ancora sia.

Qualche giorno fa, gli occhi al chioschetto dove era solito sostare... un can barbone avvolto nel pastrano, voltava lo sguardo, il pappagorgione, la testa incavata nel busto. *Dove ti sei cacciato?* Eppure a ben vedere... ero uno che gli somigliava.

Non pensarne, non dirne più. E ancora avanti, sempre all'interno. Poi d'un tratto... dietrofront.

Averne saputo prima. *Vuoi scomparire?* Una domanda gettata lì, non raccolta. *Soltanto scritta.*

Ma perché avrebbe dovuto? Qualcuno lo ha visto? Che si sentisse solo, che i colleghi, le colleghe non mostrassero interesse per lui appare conclamato. E che meritasse considerazione, rispetto, *attenzione*... nessuno avrebbe potuto dubitarne.

Rassegnarsi a un ruolo marginale. Si lotta per conquistare uno scranno. Uno scranno tra gli scranni. Difficile,

non solo per lui. Che alla fine abbia cercato di trasferire le sue aspirazioni nella scrittura immaginandosi altro da quello che le incombenze quotidiane gli avrebbero riservato? O che ciò non bastandogli abbia deciso l'inconsulto?

Non lo saprò mai. Di quello che scriveva, dei suoi temi, del suo stile... preclusa agli altri ogni conoscenza. Almeno al momento.

Primeggiare a modo suo: in classe... *l'uomo della paternale*. Ma no! Sarebbe assurdo. Piuttosto... trovare un antidoto alla noia. Due passi ancora all'interno e un nuovo dietrofront.

L'orario della dipartita... *in un immenso sforzo di concentrazione*: a mezzogiorno. No, di sera. Meglio: a notte fonda.

Me ne vado per non sentirvi più.

Uscire dal frastuono quotidiano, campanelle a morto. La rivincita di chi davvero non ne può più.

E intanto ne scrivo.

A PROPOSITO DI ANTONIO

Non credo avesse molti amici... e non so cosa credesse di me che lo conosco abbastanza. Un metro e settanta, sovrappeso, appariva spesso abbottonato, in quel luogo di incontri che è il nostro benemerito complesso scolastico: l'Istituto Panfilì. E mentre sale o scende per le scale: bofonchia, si lagna... in fondo soffre... sa di soffrire. Impacciato nel dire... talvolta si spinge... *ma dove?* Forse mai abbastanza.

Sapevo piuttosto della sua severità a lezione: una severità che gli era costata non poche recriminazioni da parte di alcuni genitori o richiami dalla dirigente. Un metodo il suo che ho creduto a certe condizioni potesse funzionare. Talvolta mi son chiesto: si specchierà anche lui?

Narcisi cogitanti! I concetti, le parole sgorgano leggere come un fiume in piena, ma la ragione logico-discorsiva che li guida non è davvero tutto. La voce, il gesto, l'espressione e il movimento... sono quello che conta.

A scuola, davanti agli alunni: pratiche di esibizione. Non sono mai le stesse. Lo so io, lo sa anche lui, fa parte del gioco. L'importante è non desistere, non credere che sia inutile.

Bisogna recitare ogni volta un copione improvvisato. Un nodo in gola potrebbe certo tradirlo... no! In fondo appare abbastanza sicuro di sé, non credo però *senza sforzo alcuno*. Del resto non è mai stato un ruffiano.

È facile risultare impacciati, fuori ruolo. Potrebbe succedere a chiunque. Anche a un espertissimo dottore. E dunque... perché non a lui?

L'insegnamento, la difesa e l'orrendo quotidiano. Quanto a me...

Recitare instancabilmente! Esibire la propria essenza naturale! È incredibile come tutto alla fine diventa leggero attorno a sé. Imparare a non prendere mai nulla sul serio: la felicità!

Sull'insegnamento si sono dette cose del tutto inesatte: *insegnare è trasmettere conoscenza, il professore è l'araldo della cultura per le future generazioni!* Parole grosse, parole inutili. Qualunque cosa si possa pensare dell'insegnamento ciò che conta non è il contenuto... *ma il modo in cui lo si trasmette, pardon...* lo stile, che fa di un insegnante un *maitre à penser* dell'insostanziale.

E se c'è qualcosa che occorre a un insegnante ancor più, al momento opportuno, è accompagnare col sorriso la punizione. Non si tratta di cinismo, ma di un modo che ritengo indispensabile pur senza averne capito mai la ragione.

In fondo non ho mai bocciato nessuno. Credo però, nonostante tutto, neppure lui. *Non ho mai veramente potuto!*

Uscire da scuola con una grande forza dentro di sé: il risultato di un'esibizione soddisfacente, ripagante, risolutiva, ma solo al momento. Ovunque un altro palcoscenico, il più temibile, straordinario che ci sia: la realtà. Uscire all'aperto: rafforzati per la vita vera.

Ricordo quando raggiunsi Antonio mentre stava facendo lezione. Aveva lasciato la porta dell'aula aperta, così potei vederlo di profilo, la sagoma di un uomo affaticato e sovrappeso con testa grossa quasi senza collo, la parlata semi biascicata che mi ricordava come nel fisico quella di un tal Pezzotta del mondo sindacale. Invitava gli studenti a riflettere sulla morale nei *Promessi sposi*. Forse si trattava di un discorso datato, un po' noioso. Fece un cenno di sbieco lasciandomi intendere che presto avrebbe finito.

Passeggiammo su e giù per il corridoio dell'istituto, dis-
se di essere seriamente preoccupato per la sua salute... un
calcolo mal messo se non ricordo male. Nonostante ciò ac-
cennò con ironia a qualche particolare sulla propria condi-
zione che me lo fece decisamente apprezzare:

– Sai... alle volte mi chiedo se sarebbe stato meglio fare
il barbiere... – scosse la testa.

– E perché mai?

– Mi sarebbe riuscito bene, credo... mi taglio i capelli
fin da quando avevo trent'anni. Se penso alla fatica per ri-
empire qualcuna di quelle teste vuote...

Di palla in frasca. Sorridevo, lui si fermò, triste in volto.

– Cosa c'è? – chiesi aggrottando le ciglia.

Esitò un momento poi abbassò il tono deglutendo.

– Ho provato a cercarla.

– Beh?

– A scuola fa di tutto per evitarmi, prima la incontravo
il giovedì in aula docenti, lei firmava il registro e andava
a casa, io come sai ho l'ora di buco e allora... almeno ci
incontravamo, due parole...

Si trattava di un'infatuazione balorda per una collega
di istituto poco più anziana di lui. Gli avevo detto di non
prenderse la, che il pensarci troppo non aiuta a vivere.

– Cosa vuoi che ti dica?... – cercai di apparire sincero –
... per la verità non mi convince quella donna, è strana...
– arricciavo il mento dandogli un pacco sulla spalla. – ...
trovatene un'altra.

Gli feci un sorriso e me ne andai. Mi sembrava di aver
spronato un sacco di patate. Certo trovarne una alla sua
età... come se io fossi più giovane di lui!

Un amoraccio senile da far venire le caldane. Lo rividi
qualche giorno dopo al chioschetto all'angolo dell'istituto

dove si recava abitualmente. Stava al tavolo, giacca e pantaloni grigi, consumando la brioche. Volle offrirmi la colazione e mi apparve più sovrappeso del solito.

– Fatto conquiste? – non so... me ne uscii così.

– A cosa alludi? – apparve di una serietà sconvolgente.

– Ma nulla.

– Ho finito di scrivere un romanzo. Pensa... – sorrise – ...non ho mai scritto romanzi, solo racconti. Te la sentiresti di leggerlo? Sono indeciso se darlo alle stampe.

– Se vuoi... non ti ci vedo però nelle vesti del romanziere. Tu per me devi essere un bravo saggista. – mi osservò come volesse davvero prendermi sul serio.

Ti prego, parlaci tu. Non so cosa fare, non ho il coraggio... se le dicessi quello che sento potrebbe non capire.

Ma perché dovrei fare una cosa simile! Cosa sono: un messaggero? E per una che conosco appena!

Naturalmente non mi disse niente del genere, fu la reazione a quel suo stato che mi fece immaginare che potesse dire così. E intanto si alzava il vento. Lo salutai avviandomi per la stradina che porta all'istituto. Da lontano: pareva incatenato.

Da qualche tempo non se ne sa più niente. Scomparso senza avvertire nessuno. Certo i pensieri più neri si affastellano nella mente: prendere il volo, un pensiero per nulla peregrino.

Fuggito, *andato*... e comunque... non poterne dire veramente, se non congetturando, pettegolezzi di colleghe.

Un'assenza che si fa sentire, ma arriverà presto il momento in cui non se ne parlerà più, né ci si interrogherà. Interrogarsi, perché poi? *Rimpiazzato!*

Il fatto che scrivesse... pensai all'inizio volesse entrare in competizione. Sì, perché... anch'io scrivo! Possibile abbia

creduto, tra una rampa e l'altra delle scale di quell'istituto, di *non voler sembrare di essere da meno*? Non avevo letto nulla di lui e in fondo non ero interessato. Un romanziere pedante, mi son detto, un po' come può esserlo un professore troppo severo.

E intanto ne sto scrivendo, e al passato. Mi chiedo: gradirebbe?

Mi è rimasta la copia di quel suo romanzo. Non sento di leggerlo. *Perdona Antonio, non so... non me ne frega niente.*

Una cena dai Panfilì! Che idea. Antonello, il segretario e denominatore, se così si può dire, dell'istituto, anche se tutto questo potrà sembrare assurdo. Un napoletano sveltante e pelato con due occhioni così e magari... sua moglie. Chissà. Ma poi perché? Forse la conosco? Per la verità non ricordo neppure ma... credo che Antonello sia celibe. Dev'essere rigorosamente così!

Il fatto che una volta abbia pensato ad Antonio guardando a me stesso deve probabilmente riferirsi a quando un'allieva di prima media mi scambiò per uno che per la verità non avrebbe neppure potuto essere lui. Il dramma di questa ragazza, un po' bolsa un po' no, era quello di credere di riuscire a esprimersi scrivendo senza rendersi conto di cosa voglia dire scrivere. Il tema tedioso del suo primo giorno di scuola con tanto di incontro con i professori, si soffermava su di me, descritto come un uomo terribile, che dal modo in cui veste si capisce che non è disposto a promuovere nessuno, che è davvero un *mostro*, perché così glielo ha riferito sua madre. Mi divertì leggere quelle pagine per di più sgrammaticate, ma poi capii di dover dare un esempio. La chiamai in disparte e le chiesi a bruciapelo: "Quando mi ha conosciuto tua madre?" Appariva disorientata, chiese scusa, voleva solo fare dell'ironia.